

Remo Bracchi

LA BENDÌGA

[Già pubblicato in "Nuèter noialtri - Storia, tradizione e ambiente dell'alta valle del Reno bolognese e pistoiese", a. XXXI, n. 61 (giugno 2005), pp. 28-31.

© Gruppo di studi alta valle del Reno

Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - www.alpesappenninae.it]

Sentenzia un antico proverbio: *Tutto è bene ciò che finisce bene*. La felice conclusione di un'opera si rivela spesso in grado di sanare anche qualche fase intermedia non riuscita del tutto secondo le aspettative. Il termine di un'impresa è sentito come un momento sacro e, proprio per questo, ambiguo. Due apoftegmi tra loro opposti rivelano l'incertezza insita nel tempo sospeso dell'esito, atteso insieme e temuto, da una situazione che ci abbia a lungo condizionati: *Dulcis in fundo* e *in cauda venenum*. Anche quanto è sembrato amaro durante il percorso, giunti alla fine si muta in dolcezza. Nella sua versione poetica il Pascoli descrive la propria esperienza con un'immagine che si spalanca improvvisamente alla memoria, alzandola a volo in un profondo azzurro: *La nube nel giorno più nera / fu quella che vedo più rosa / nell'ultima sera*. Ma chi evoca lo scorpione non può fare a meno di constatare che il veleno è contenuto proprio nel segmento terminale della coda.

È tuttavia alla visione ottimistica che si ispira la festa con la quale, a ogni latitudine della terra, si celebra la conclusione di un'opera che si ritiene importante. Essa infatti giunge a suggellare positivamente un tempo di attesa e di sofferenza, protrattosi per tutta la durata dell'esecuzione, e depone tra le mani, ormai maturo, il frutto di fatiche intense e troppo spesso avvertite come interminabili. Le parole che definiscono questo momento alto e quasi estraneo rispetto allo scorrere ordinario dei giorni sono quasi sempre rivelatrici delle variegate concezioni che rimangono sottese.

Nei nuclei abitati che disseminano le valli incuneate tra gli Appennini tosco-emiliani fino al loro sfociare da un lato nella pianura padana, dove in fila lungo l'antica via romana si allineano le città, dall'altro verso le coste del Tirreno, sotto il nome di *bendìga* o di qualche sua variante fonetica si indica il segmento cronologico pieno di magia e di gioia incontenibile, nel quale qualcosa di importante raggiunge la sua culminazione.

Dal punto di vista formale *bendìga* o *bandìga* sembra continuare il congiuntivo latino *benedicat*, a cui evidentemente resta sottinteso il soggetto *Dominus* "il Signore benedica" l'opera delle mani dell'uomo, nel momento in cui questa sbocca finalmente alla sua foce. Destinatari della benevolenza che Dio è invitato ad attribuire dovrebbero essere di volta in volta i raccolti della campagna, la copertura di una costruzione, un contratto condotto a termine con vantaggio di colui che lo stipula, il dono offerto a qualcuno per il buon esito di un'iniziativa.

Il tratto di massima espansione della parabola, ancora esplicitamente rapportato alla divinità come rivela il termine *bendìga*, rivendica la propria assegnazione da parte del sentimento religioso collettivo alla sfera del sacro anche attraverso altre ritualità, che si tramandano da generazione in generazione e che in modo più conservativo si sono sedimentate nella cultura contadina. Al termine della semina si tracciava in un angolo del campo un segno di croce perché il raccolto fosse garantito dalla protezione celeste. In tutta la zona di Castel di Casio il giorno della Santa Croce (3 maggio), all'inizio della primavera, si piantavano delle croci congiunte con un piccolo ramoscello di ulivo in capo a ogni campo seminato, a protezione contro la grandine e i temporali.¹ Sulla massa della pasta lasciata in riposo per la fermentazione era incisa la croce con il ferro che era servito a ripulire il piano della mada. Ma gli esempi si potrebbero estendere a volontà, frugando tra le raccolte delle tradizioni agro-pastorali di ogni nostra regione.

Cominceremo qui con una disamina delle diverse voci che costellano l'area più direttamente presa in esame, accompagnate dalle glosse che ne specificano le valenze: pavese *benedica* "forma di formaggio che si dava in più a chi acquistava tutta la produzione di una cascina", parmigiano *bendìga* "mancia" in generale, "mancia data dal superiore all'inferiore in certe festività come ricompensa dei piccoli servizi ricevuti", e anche "mancia data al vetturino perché guidasse bene i cavalli", "regalia data al garzone dall'oste perché facesse auguri di buon viaggio ai clienti", "mancia di Natale" (Malaspina 1,189 e 229), modenese *bendìga* "benedizione che sul mercato usava dare il contadino

venditore alle bestie bovine" e "mancia che questi riceveva dal compratore" (Maranesi 65), modenese (Palagano) *bendìga* "mancia al ragazzo di stalla o al figlio del contadino in occasione di una vendita" (Ricchi 60), bolognese *bandìga*, *bendìga* "regalia, regalo, dono, cortesia che si suole usare coi muratori, e con altri operai, allorché hanno terminato qualche opera loro" (Coronedi Berti 1,148), "banchetto, refrigerio o regalo che la proprietà era solita offrire ai lavoratori dell'edilizia al termine di un lavoro impegnativo, specie di un fabbricato al momento della finitura del coperto: a quel punto si esponeva una bandiera tricolore e si faceva una tavolata" (Barnabei 70), romagnolo *bendéga* "regalia ai muratori quando erano giunti al termine della costruzione", "pranzo di fine lavori", "bandigione, pranzo che il proprietario dà per festeggiare i muratori, i falegnami e coloro che hanno lavorato alla costruzione di un edificio", "sovvallo, cosa che viene senza spesa e si gode in brigata" (Violi 18; Morri 105; Masotti 56; Salvioni, AGI 16,433; Ercolani 47, con etimologia falsamente dedotta da *imbandita*), imolese *bandìga* "regalia, cortesia", carrarese *bandìga* "regalia che si faceva agli operai a lavoro finito" (REW 1029; Luciani 256), italiano *pagare la benedica* "mostrarsi riconoscente", lucch. *benedica* "dono a una governante, alla vendita di buoi". Nonostante l'apparente divaricazione fonetica, anche la voce grigiona (Val Monastero) *manschùn* "refezione a trebbiatura finita" deve essere assegnata al manipolo di termini che continuano il sottostante termine latino *benedictio*, *-onis* "benedizione", attraverso un'assimilazione della *b-* iniziale alle due nasali che seguono (DEI 1,485; LEI 5,1116-7; VSI 2.1,348-52; Mussafia 1,170; Lurati, *Dial.* 50-1; BSSI 18,35; AGI 14,206; R 28,93).

Nella fascia appenninica a monte di Porretta la *bendìga* era una festa che si celebrava (e che da parte di qualcuno si continua a riproporre ancora oggi) a conclusione dei lavori di costruzione di una casa o di una grande opera in muratura. Consisteva nell'allestimento di una grande tavolata imbandita per tutti coloro che avevano preso parte all'opera, e l'allegro convivio si prolungava spesso nella notte fra canti e danze. Sulla cimasa della costruzione portata a termine si issava una pianta di ginepro, ritenuta di buon auspicio, generalmente abbinata con la bandiera nazionale. Fernando Lodovisi del Faldo ricorda che negli anni '30 del secolo scorso la realizzazione della diga a sbarramento del bacino di Suviana si è conclusa con una *bendìga* eccezionale, che si è protratta per una intera settimana (cf. in n. 17 di "Nuèter").²

Luciano Luciani nel suo bel volume dedicato al dialetto carrarese dilata il proprio discorso, descrivendo più in dettaglio le tradizioni raccolte nei vari centri dell'Emilia-Romagna e della Toscana. "Il singolare femminile *bèndìga* o *bëndìga* designava a Gragnana e quasi certamente anche in altri paesi del Carrarese la "mancia data dal compratore al garzone di stalla o a qualche ragazzo della famiglia del venditore, in occasione dell'acquisto di una bestia". Scomparso l'uso è (quasi) scomparsa la parola. Con significato più o meno simile la voce è di area prevalentemente toscana ed emiliana e la troviamo infatti per esempio nella Lucchesia in cui la registrava specialmente per la Val di Lima nel suo Vocabolario lucchese il Nieri, che così la definiva: *benedica* "il 'quid' che nei paesi si costuma dare alla massaia quando si vende il vitello"; a Castelnuovo Garfagnana compare o compariva anche nella forma *binidika*. È toscano anche il diminutivo *benedicola* (*benediòla*) sia nello stesso senso sia soprattutto per indicare un po' spregiativamente una "funzioncella religiosa (di ringraziamento)"... Per la bassa Lunigiana possiamo citare *bèndìga* di Sarzana, Fossdinovo, *benedìga* di Castelnuovo Magra con lo stesso significato del carrarese e a Castelnuovo anche quello di "pane misto di grano e granturco che il prete offriva un tempo, passando casa per casa, il 2 di novembre", quello cioè che aveva anche il nome di *pan di mòrti*.

Nella zona di Villafranca, Bagnone, Filattiera studiata dal Maccarrone *bandìga* era soprattutto la "regalia che si faceva agli operai a lavoro finito". E dal Vocabolario di Walter Pagani apprendiamo anche del collegamento della *bëndìga* con la fiera di San Genesio che si tiene nella selva di Filetto, il borgo vicino a Filattiera, il 25 agosto: "In occasione di questa fiera, importante per tutta l'Alta Lunigiana, il contadino ricompensava il garzone o il figlio se si era comportato bene, e specialmente se aveva fatto pascolare bene le mucche": *i g'à dà la bèndìga pèr san Sné's* "gli ha dato la mancia per san Genesio". Anche nella valle del Taverone, per esempio a Crespiano, la *bèndìga* è la "mancia data al guardiano della bestia venduta".

In Emilia oggi il termine è diffuso nell'accezione che or ora abbiamo visto essere stata registrata dal Maccarrone per una parte almeno della Lunigiana; un tempo invece *bëndìga* (*bandìga*) era nel Modenese, specie nella media e alta montagna modenese, la "mancia data, dopo la vendita, al garzone che teneva i bovini al pascolo", aveva cioè un significato abbastanza simile a quello prima indicato per Gragnana, la Lucchesia, la Valle del Taverone... Nel bolognese era termine usato anche

nel senso di *quartaróla*, di *mrindén*, di *fiàsk* e come termine tipico del linguaggio dei risaioli indicava la “merenda che i fittavoli davano in alcuni luoghi ai risaioli l’ultimo giorno di lavoro”. Con *pagàr la quartaróla* (antica misura bolognese per liquidi e solidi) s’intendeva il “pagamento cui eran tenuti i capomastri quando venivano assunti al lavoro”; il *mrindén* (e anche *mrènda*) era la “cena che il proprietario dava ai lavoratori agricoli a giornata alla fine del loro lavoro e che fu poi estesa anche ai muratori”, donde i proverbi: *a Santa Crous s’ pòrta la mrènda al tous* “per Santa Croce si porta la merenda ai ragazzi, cioè ai lavoratori nei campi” per significare l’inizio dei lavori stagionali; *a San Michél* (29 settembre) *la mrènda la va in ciél* perché è il periodo in cui i grossi lavori campestri cessano e quindi finisce anche l’incombenza di distribuire la merenda ai giornalieri (un equivalente toscano potrebbe essere: *San Luca* (18 ottobre) *la merenda nella buca*). Il *fiàsk* infine era la “bevuta che il padrone offriva ai muratori alla fine del lavoro” (L. Luciani, *Il dialetto carrarese. Suoni, forme, costrutti, parole*, Carrara 1999, pp. 255-7).

Poiché non diversamente dal punto culminativo, anche quello iniziale era considerato pericoloso in analoga misura, per il fatto di essere ambigualmente spalancato alle due eventualità opposte, di buono o di cattivo esodo, è facilmente comprensibile come la medesima formula di benedizione si ritrovi a indicare rituali di iniziazione o frontiere di passaggio quali il battesimo, il fidanzamento e il matrimonio (si ricordi anche soltanto il termine lombardo *benès* “confetto”), l’inaugurazione di una veste nuova, l’apertura di una botte o il taglio di un prodotto dell’allevamento dopo la sua stagionatura. Alcuni esemplari colti qua e là in diversi settori geografici serviranno di conferma alle credenze che si scoprono soggiacere alle variegata tradizioni divergenti soltanto negli esiti, ma convergenti nei presupposti: ticinese alpino occidentale (Fusio, Caveragno) *benesit* “semplice merenda a base di pane, formaggio, salame, dolci e vino, nelle famiglie più ricche vero e proprio pranzo in occasione di un battesimo”, Caveragno anche *benisimint* (VSI 2.1,347; LEI 5,1118); Valsesia *al bani zùri, benesùri* “confetti che si danno ai bambini alle nozze; confetti e altri regalucci che si presentano agli sposi”, astigiano antico *benesira* “fidanzarla con qualcuno”, ticinese *benesì* “ricevere da parte del parroco la promessa di nozze”, ticinese meridionale (Pedrinato) *benezis* riflessivo “fare la promessa di nozze davanti al parroco, fidanzarsi ufficialmente” (VSI 2.1,347), comasco, varesotto *benizis*, lombardo *abenizis* “espletare le formalità per rendere ufficiale il fidanzamento”; ticinese antico (Brissago, a. 1515) *pan de binison* “pane benedetto”, lombardo antico *benedesone* “focaccia” dall’usanza di benedire i dolci caserecci, specialmente in occasione della panificazione per ricorrenze speciali (LEI 5,1125; Salvioni, AGI 14,206; Prati, ID 15,219), cremonese *benediga* “pasticcini”, mirandolese *benzogn*, modenese *ben(d)sòn, bensòun* “dolce, pane fatto di zucchero, uova e farina”, San Felice sul Panaro *balsòn*, Fanano *bensùn* “torta molto comune composta da farina di grano, burro, uova, zucchero e lievito impastati con acqua e cotta al forno” (Pasquali 328), bolognese antico *benedesone* “torta, dolce” (REWS 1029a), romagnolo *bandiziòn* “regalo che il compare di battesimo poneva tra le braccia del battezzato” (Ercolani 47); francese d’area svizzera *bénichon* “benedizione; anniversario della dedicazione della chiesa parrocchiale; pane o dolce che si prepara in occasione della festa della dedicazione” (GPSR 2,328); Borgomanero *ban zì* “indossare, mettere qualcosa di nuovo; inaugurare” inizialmente con l’accompagnamento di una benedizione, *ban zùra* “il mettersi qualcosa di nuovo; pagare da bere per una novità”, pavese *bandzì* “usare per la prima volta”.

Benché il riferimento ultimo continuasse a rimanere l’Alpha e l’Omega, il principio e la fine di ogni cosa, i sinonimi di *bandiga* affioranti a macchie più o meno estese, ripropongono talora, nelle diverse aree geografiche e con differenti sfumature semantiche, un collegamento culturale più immediato anche con altre realtà o con altre abitudini. In Valtellina, per definire la “festa celebrata in occasione della copertura di un edificio”, si ricorreva alla memoria del “ferragosto”, dal lat. *feriae aug`ust`i* “festività d’agosto”, locuzione che al principio designava “il primo giorno del mese” di mezza estate, nel quale gli imprenditori usavano offrire mance e banchetti ai loro dipendenti (REW e REWS 3250; DEI 3,1622; VEI 424; DEID 292; DELI 2,426; LEI 3,2340; ALL, q. 5926; Merlo, *Stag.* 200; Lurati, *Modi* 105-7; AGI 13,239; 18,332): chiavennasco (Novate Mezzola) *feraüst* “la prima domenica di agosto, che un tempo si usava festeggiare nei crotti” (Massera 56), mentre la formulazione al plurale *i fèst d’agùst* designa ora “il ferragosto”, collocato alla metà del mese (Massera 17), milanese *fara(v)óst* “ferragosto”, *fà faravóst* “ferrare (festeggiare) agosto, stare in allegria e in conviti il primo giorno d’agosto, quasi sempre fuor di porta, nelle osterie di campagna e con una buona scorpacciata d’anatre domestiche, volatili atti per eccellenza a ferrare agosto”, *dà el faravóst* “dare la mancia, il ceppo in occasione del ferragosto”, *pianta del fara(v)óst* “albero o gran ramo d’albero verdeggianti che i muratori e i

manovali sogliono inalberare il primo giorno d'agosto sulla parte più alta o appariscente delle fabbriche alla quali stanno lavorando in segnale di ferragosto e ricordo durevole per tutto il mese della mancia che in quel dì si suol dare loro dai padroni delle fabbriche stesse onde lo possano ben feriare" (Cherubini 474; Salvioni, *Milano* 105), bustocco *raùstu* "scampagnata di ferragosto" (Giavini 2,162), italiano antico *ferrare agosto* "festeggiare il ferragosto" (VEI 424; GDLI 5,855; FI 8,91), pavese *faragòst*, *fëragëst* "ferragosto, primi giorni di agosto nei quali i romani celebravano la festa di Augusto; al presente in tali giorni si sogliono regalare le persone di servizio e gli operai" (Gambini 87 e 89).

Prendendo lo spunto da accezioni specifiche, alludenti al mese direttamente chiamato in causa, il termine è stato esteso a designare altri ritrovi simili, caratterizzati da chiassose manifestazioni collettive, in occasione di particolari ricorrenze: bormino *faraòsc't*, grosino *faraòst* "pranzo offerto dai committenti alle maestranze al termine della posa del tetto" (DEG 362), tiran. *fâ l feraùst* "festeggiare con una cena il termine di una costruzione; per l'occasione si usava legare all'antenna più alta la cima di un abete; se il padrone non offriva la cena, l'abete veniva lasciato esposto a ludibrio" (Pola-Tozzi 121), Lanzada *feraùsc't* "festino che si faceva al momento della posa della trave di colmo del tetto di una nuova casa" (Baracchi 51), montagn. *feraùsc't* "festino che si faceva al momento della posa della trave di colmo del tetto di una nuova casa" (Baracchi 51), tart. *feraòst* "speciale festa che si faceva con gli operai quando veniva installata la trave di colma su una costruzione", *fâ l feraòst* "festeggiare con un pranzo di solito a base di polenta taragna la conclusione di un lavoro importante" (DVT 383). A motivo dell'evoluzione di *feriae* dal significato originario di "festa" a quello quasi opposto di "ferialità", e del ritocco fonetico da *fer-* a *far-*, con conseguente oscuramento semantico, il parlante comune non è ormai più in grado di avvertire il collegamento con le *feriae augusti* "festività d'agosto". E tuttavia la festa rappresenta il tempo straripato fuori dai suoi argini abituali, che rimane come immobile accanto al suo scorrere verso le sue più lontane confluenze.

Tra i sinonimi che definiscono la breve "baldoria organizzata dai committenti per un cantiere edile giunto alla sua chiusura", il composto conservatosi più diafano nella sua motivazione è forse rappresentato dal romagnolo *benfrida* "pranzo di festeggiamento che il proprietario offre, alla fine dei lavori per la costruzione di una casa, invitando tutti coloro che vi hanno partecipato" (Masotti 65; Ercolani 59). Nessuno infatti trova difficoltà a interpretarlo come "(opera) ben finita, condotta a termine come ci si aspettava".

Qualche difficoltà maggiore potrebbe invece insorgere in chi non fosse originario della fascia che separa il Piemonte dalla Lombardia nella decifrazione del sintagma novarese (galliatese) *fë la curmàja* "festeggiare la fine di un lavoro, festeggiare il termine della vendemmia". La voce *curmàja*, che ne costituisce il nucleo, discende dal tardo latino **c̣ulm-alia*, la quale si richiama a *c̣ulmus* / *c̣ulmen* "cima, culmine" (REWS 2376), a cui è stato aggiunto il suffisso collettivo *-alia*, come anche si ricava dal suo riflesso nel milanese gergale *colmàia* "merenda che fanno i muratori quando si mette il tetto a una casa; merenda seguita dal ballo che fanno le mondine del riso dopo la monda" (Bazzetta 11-2). Nei dialetti lombardi contermini si ha la locuzione *fâ la culmà*, *curmà* nell'accezione agricola di "finire i lavori di campagna", ma in origine dovette essere inteso come "festeggiare la copertura della casa in costruzione", da quanto con evidenza risulta dalla motivazione etimologica ancora diafana (DIDE 190).

Lo stesso vale per la singolare definizione orvietana *maccaròne de la gopritùra* con la quale si accenna al "pranzo che il padrone di casa offre ai muratori quando questi hanno terminato il tetto della nuova costruzione" (DIDE 261) e per il composto tedesco *Aufrichte-fest*, *Richt-fest* "festa dei muratori, quando giungono alla copertura della costruzione", da *auf-richten* "erigere, elevare".

Al raggiungimento della posatura del tetto allude ugualmente il termine salentino *capocanale* "festa dei contadini dopo la raccolta del grano, festa con pranzo che il padrone offre ai lavoratori al termine di un'operazione importante o della costruzione di un fabbricato" (VDS 1,109), pugliese *capocanale* "festa per la copertura del tetto", tarantino *capocanale* "festa dei campagnoli nelle spozalizie, nascite dei figli e raccolte", probabilmente da un prototipo continuato nel calabrese *capucanali* "canale principale del deflusso di acque" e insieme "festa al termine di quest'opera finale della costruzione della casa" (DIDE VIII e 115). La trafila semantica che ha portato dal valore originario a quello traslato è ricostruibile lungo lo stesso percorso individuato per i vocaboli che precedono. Secondo Carlo Battisti e Giovanni Alessio si tratterebbe invece di una corruzione, per rimotivazione popolare, di *baccanale* (DEI 1,737), nei cui risvolti sarebbe da cogliere unicamente il senso della "baldoria" che caratterizza l'evento, non senza qualche rigurgito di sottofondi arcaici.

L'atmosfera festaiola è invece quella che, in forma meno velata da incertezza, circonda il trentino *ganzèga* "galloria, cena che si usa offrire agli operai al compimento di una costruzione", inizialmente "feste conclusive offerte dal proprietario ai suoi dipendenti impiegati in un lavoro agricolo (mietitura o vendemmia), e poi trapassato anche all'ambiente operaio (muratori)", veronese *gan zèga* "galloria, cena che il padrone di una fabbrica o di un podere dà ai lavoratori quando la fabbrica è terminata (o ne è stato compiuto il tetto), o quando è finito un importante lavoro, come la sfogliatura del granoturco o la vendemmia" (Marcato 71), mantovano *ganzàiga*, modenese montagnolo *gan zèga* "cena offerta dal padrone ai muratori dopo la copertura della casa in costruzione", da assegnare a una base **gan z-* / **gal z-*, rielaborata sul sostantivo latino **gaudi at ica* "baccanale, baldoria" di intonazione collettiva (REWS 3702, da confrontare con lit. *gozzoviglia*; Lurati, *Lombardia* 232 e 242). La spiegazione proposta da Enrico Quaresima 207 dal tedesco *Zeche* "scotto; simposio" non ha trovato seguito.

L'allusione generica al clima festaiolo si concretizza in forma specifica nella corrispondente locuzione romagnola *fè la bagnadùra* "festeggiare la fine dei lavori di una costruzione", che si richiama all'usanza universalmente diffusa di riscaldare l'allegria generale con qualche generosa libagione. Una specie di battesimo laico della casa, secondo la fantasiosa definizione escogitata da uno studioso locale (DEDI 25 e 31). Come ricorda lo stesso autore, l'usanza è molto antica, "tanto è vero che a Forlì, nel 1180, si festeggiò il completamento del campanile di San Mercuriale in cima all'opera con una botticella portata fin lassù da un asino, che era salito lungo la scala in muratura costruita nell'intercapedine fra il muro esterno e quello interno, e che era servita per portare su materiale di costruzione, a dorso di mulo" (Ercolani 43).

A celebrazioni incentrate intorno al vino, recato alle mense senza parsimonia per rallegrare il cuore degli uomini, si richiama pure, questa volta in forma criptata per chi risulti del tutto estraneo a un qualche approfondimento nella dialettologia tedesca, il triestino *licof* "bicchierata che si fa quando è avvenuta la copertura del tetto di una nuova costruzione", variante del tedesco *Leikauf*, antico *litkauf* "bevuta a conclusione di un affare", letteralmente "conclusione di un affare con acquisto e bevuta di vino di mele", composto di *lit*, got. *leilpu* "vino di mele, idromele" e *kaufen* "comperare" (Doria 330; Kluge-Seebold 437).

Aria di festa spira in altra nomenclatura convergente, come nel sostantivo albese *lìvràje* "baldoria che si fa al termine di un lavoro campestre importante", deverbale ricavato dal latino *lib er are* (nell'accezione più specifica del piemontese *lìvré* "finire") mediante il ricorso al suffisso collettivo *-alia* (REWS 5013), e nel surselvano *ventschida*, *vincides* "banchetto organizzato al termine di un lavoro", da collocare di fianco all'engadinese *vainscher* "vincere", surselvano *ventscher* "vincere" e "finire", dal latino *v ùnc ere* "vincere", attraverso le accezioni intermedie di "vincere gli ostacoli che si frappongono alla realizzazione, superare tutte le difficoltà" (REW 9338; HR 2,989-10).

Nel piemontese *baròscia* "pranzo in occasione di un contratto concluso", fa capolino un'usanza che appare in modo più esplicito attraverso l'accezione più arcaica della variante *barossa* "pranzo per scampagnata", che si richiama al tardo latino **b ùro tium* "(veicolo) a due ruote" (REW e REWS 1114), alludendo al mezzo di trasporto utilizzato per la festosa scampagnata fuori porta.

Note

¹ Comunicazione di Giovanni Lodovisi.

² Comunicazione di Giovanni Lodovisi.